

Dagli anni della malattia alle «Operette morali»

Ci sono opere, nella storia della filosofia, che sono un monumento alla sistematicità. E che, tuttavia, si tengono lontane dalla verità, a volte proprio a causa della ossessiva ricerca della perfetta rispondenza tra i vari elementi. E ci sono opere che nascono da un'esigenza diversa e che raggiungono delle meravigliose verità, scoprendo lungo la via una loro rigorosa organicità di pensiero e di riflessione. È questo il caso dello «Zibaldone ai pensieri», il capolavoro leopardiano che più di ogni altro svela le attitudini prettamente filosofiche del grande poeta, poi sviluppatosi nelle «Operette morali». Nel complesso lo Zibaldone è un'opera straordinaria e che getta una luce ancora attuale sulla condizione umana. L'apertura della riflessione a temi filosofici è datata da Leopardi al 1819, quando la malattia agli occhi lo porta a una meditazione più astratta. La stesura dello Zibaldone comincia nel 1817 e si svolge soprattutto negli anni dal 1820 al '26, precedendo appunto la scrittura delle «Operette morali», cui Leopardi affidò il compito di dotare l'Italia di una prosa filosofica. Tanto è rigorosa la costruzione delle Operette, nella sua logica interna, tanto è apparentemente sistematica la stesura dello Zibaldone. Da una lettura attenta si vedrà però che i grandi temi filosofici che caratterizzano il pensiero leopardiano non ne escono frammentati, ma al contrario vengono illuminati di luce vera. L'immagine di fondo, che verrà poi sviluppata coerentemente nelle Operette, è quella di una condizione umana «condannata» dalla natura, che ne limita l'esistenza, e dalla ragione, anch'essa materialisticamente considerata, e che dà all'uomo la possibilità di intendere la propria infelicità. Il Leopardi filosofo ha assimilato la tradizione illuministica, ma vede nella ragione uno strumento per rifiutare ogni illusione sul destino dell'umanità. Leopardi non coltiva le illusioni della fede, né quelle del progresso scientifico. Non c'è speranza in Leopardi, ma c'è una dolorosa coscienza della irreversibilità della condizione umana.

C'è un'opera sistematica nel corpus degli appunti leopardiani? A proposito del «Trattato delle passioni»

Leopardi, in cammino verso l'infinito Lo Zibaldone come avventura filosofica

Il recente volume Donzelli a cura di Fabiana Cacciapuoti si basa su riscontri filologici accurati. Ma è arbitrario scorgere nelle pagine del poeta di Recanati un'«intento» rigida. Lo stile filosofico di Leopardi anticipa piuttosto Nietzsche e Wittgenstein

«Incoraggiato dalle sue parole relative al mio Dizionario, mi son dato ad estrarre, a porre in ordine ecc., i materiali che ho per quest'opera, la quale dovrebbe anche contenere un buon numero di articoli o trattati relativi a cose di lingua, che siano di un interesse generale, filosofico e filologico»: è il 19 settembre 1826 e Giacomo Leopardi risponde all'editore Antonio Fortunato Stella di Milano, accogliendo di buon grado il suo suggerimento di pubblicare un Dizionario filosofico sul modello di Voltaire. Sei giorni prima egli aveva precisato, in un'altra missiva spedita all'editore, che i materiali erano già pronti, aggiungendo però che «lo stile ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelligibili, se non a me solo».

Scartafaccio immenso

Le «parole e frasi» scritte per essere lette solo da lui stesso sono quelle che Leopardi aveva cominciato a vergare nel 1817 e che ora, nove anni dopo, riempivano circa 4200 pagine di uno «scartafaccio» divenuto immenso, vero luogo di esercizio del pensiero e della scrittura poetica, dove si sono accumulati, intersecandosi e interpendendosi, per poi ricominciare, appunti filologici, notazioni critiche, meditazioni sulla natura delle cose e dell'uomo, sull'arte, sulla lingua, sulla filosofia, sui costumi, sulla storia. Leopardi dunque, «incoraggiato» a metter ordine tra queste sue carte, solo un anno dopo si dedicherà, dall'11 luglio al 14 ottobre 1827, a compilare un indice di questo vasto materiale, da lui designato, con un termine destinato a rimanere canonico, «Zibaldone ai pensieri». I motivi tematici che raggruppano pagine o gruppi di pagine vengono poi a loro volta «richiamati» in «polizine» che ordinano questa intricata matassa speculativa. Infine, «non richiamate all'indice», otto «polizine» indicano i temi fondamentali che presumibilmente avrebbero dovuto costituire gli argomenti di altrettanti «trattati»: «Della natura degli uomini e delle cose; Trattato dalle passioni, qualità umane; Manuale di filosofia pratica; Teoria delle arti, lettere ecc. Parte speculativa; Teoria delle arti, lettere ecc. Parte pratica, storica ecc. Lingue, Volgare latino; Memorie della nuova mia vita». Questi trattati non furono mai realizzati e lo Zibaldone, che si sarebbe arricchito ancora di non molte, ma fondamentali pagine (l'ultima è la pag. 4526 del 4 dicembre 1832), sarebbe rimasto quello che in effetti è: un'opera «aperta», la mappa di un pensiero itinerante e insofferente di qualunque precostituito

Trattato delle passioni a cura di F. Cacciapuoti Donzelli Editore pp. C + 220 lire 35.000



Giacomo Leopardi in un disegno di Valeriano Trubbiani

«sistema».

Fabiana Cacciapuoti, responsabile della catalogazione del Fondo leopardiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, prova oggi a portare a termine quel progetto così schizzato da Leopardi, mettendo assieme, secondo gli indizi compilati dallo stesso autore, sei Trattati, di cui è in libreria il primo, con il titolo appunto di *Trattato delle passioni*.

Nulla da dire sulla correttezza filologica dell'operazione che, quanto meno, ha il pregio - nei confronti di altre antologie zibaldoniane uscite con grande frequenza in questi ultimi anni, mentre altre se ne annunciano - di sottrarsi all'arbitrarietà della scelta del curatore, percorrendo sentieri che già Leopardi aveva tracciato in prima persona, e dunque impegnando il lettore a seguire il poeta mentre è chino sulla sua propria scrittura, intento a decifrare il senso del suo stesso meditare. Nulla da obiettare, purché non si pretenda di offrire una nuova edizione dello Zibaldone (la più completa ed esauriente rimane l'edizione critica

E ritorna la biografia di minore

La vita di Giacomo Leopardi raccontata come un tormentato romanzo d'amore e di passione. A partire dall'infanzia trascorsa nel palazzo paterno, con i suoi giochi ed i suoi terrori, allo scontro con la Roma dei potenti, dei postulanti, dei letterati. E poi gli amori, la deformità fisica, la sofferenza. È «Leopardi, l'infanzia, le città, gli amori» di Renato Minor (Bompiani, pp. 299, lire 25.000) che, dopo dieci anni, torna in una riedizione arricchita dell'appendice in versi «Volti di Leopardi», della bibliografia aggiornata e delle note dell'edizione tascabile del 1991. Renato Minor, inviato culturale e critico letterario del «Messaggero», ha scritto vari libri e raccolte di poesie.

curata per Garzanti Giuseppe Pacella nel 1991), che sia in qualche modo sostitutiva dell'originale e della natura caotica e labirintica di un pensiero sempre in fieri come quello leopardiano, proteso verso la perfezione dell'assoluto, ma tragicamente sconfitto in questa inesaurevole sete di verità. Il fascino dello Zibaldone, è stato detto a più riprese, riposa essenzialmente in questa sua disorganicità e provvisorietà, in questa eterna ripetizione di una domanda che rifugge dalla schematizzazione concettuale, pur non rimanendo mai nell'esclusivo ambito della notazione empirica o singolarmente individuale. Già nelle *Memorie del primo amore*, che sono un diario analitico steso «a caldo» della prima passione amorosa del giovane Giacomo, e che furono scritte proprio in quel 1817, nel corso del quale prendeva avvio lo Zibaldone, emerge la cifra caratterizzante del meditare leopardiano: un'oscillazione tra la percezione del tempo interiore, vissuto dalla coscienza soggettiva, e la tensione verso la verità del mondo, inteso non come dato oggettivo, ma come «immagine» nella quale coesistono il finito e l'infinito, la cosa e la sua rappresentazione, il linguaggio della ra-

gione e il linguaggio degli affetti.

Risulta perciò scarsamente convincente l'ipotesi, avanzata dalla Cacciapuoti nella sua ricca e puntuale introduzione, che l'intenzionalità sottesa a questa scrittura coincida con un fine «sistematico» («elaborare, appunto, un sistema filosofico»). Ho già avuto occasione di mostrare in uno studio pubblicato di recente (*Pensare per affetti. Leopardi, la natura, l'immagine*, Marsilio) come lo Zibaldone possa essere considerato un ideale spartito, nel quale i toni prosastici e discorsivi si intrecciano con i toni lirici e di canto: uno scenario dove Leopardi mette in opera un gesto stilistico che per lui è la condizione imprescindibile del dire poetico (e filosofico) nella modernità, con una «noncuranza», che il Rinascimento chiamava «prezzatura», possibile solo se ci si impadronisce totalmente della complessità della lingua, dando così «l'illusione» di una perfetta «naturalità». L'esercizio che qui si compie non è dunque solo di pensiero, ma anche di stile, nel senso più ampio del termine. Se si smembrano alcuni frammenti, ordinandoli in una scelta di un progetto che da molti indizi appare contingente, questa essenziale grammatica speculativa e poetica viene immediatamente perduta. In uno studio recente Cesare Galimberti ha mostrato con grande finezza che la vertiginosa profondità di un «frammento», come quello celeberrimo del giardino della *souffrance*, è raggiungibile anche grazie al suo confrontarsi, per affinità o per contrasto, con altre notazioni che precedono e che seguono una sorta di «contrappunto» dove il *vanitas vanitatum* dell'Ecclesiaste riecheggia in una straniante tragicità proprio in virtù del suo emergere con «noncuranza» tra notazioni apparentemente estetiche di carattere linguistico e filologico.

Un testo precorritore

Lo Zibaldone deve mantenere questa sua cifra di «opera aperta» precorritrice della prosa aforistica di Nietzsche e di Wittgenstein, che ne fa un testo filosofico (e - a tratti - poetico) di grande modernità. Leopardi, che abbandona molto presto il progetto di ricavarne uno o più trattati di stampo settecentesco, non sarebbe forse contento di vedere affastellati in questo modo i suoi appunti annotati come semplici promemoria. Erano «intelligibili» a lui e a lui solo, infatti a noi resta il compito di interpretarne il fascinoso enigma di verità e di bellezza, lasciandoli, come i *Prigioni* di Michelangelo, nel loro ontologico e mai finito «essere in cammino».

Alberto Folini

Ormai è ufficiale Russia, identificati i resti dello Zar

Si, quei resti sono proprio dello zar Nicola II e della sua sfortunata famiglia. Il governo russo ha messo il proprio sigillo sulla ossa ritrovate a Ekaterinburg, dove nel 1918 i bolscevichi steminarono la famiglia imperiale. La dichiarazione reca la firma di uno dei vice di Boris Eltsin, Boris Nemstov, che ha detto: «I risultati delle perizie consentono di affermare che abbiamo i resti autentici dell'imperatore Nicola II e dei componenti della sua famiglia». Nemstov ha parlato al termine della prima riunione, in due anni, della commissione ufficiale incaricata di dare sepoltura al Romano. Ed ha aggiunto che il governo, purché si giunga ad una conclusione inequivocabile, è disposto a finanziare indagini supplementari. Un passo, quest'ultimo, che ha piuttosto il carattere di una raccomandazione. Nemstov ci ha tenuto a precisarlo. L'ultima parola in materia, infatti, spetta al presidente Boris Eltsin. Ma ci vorrà del tempo prima che i Romanov possano davvero riposare in pace. Sulla loro ultima dimora, infatti, la disputa si infiamma. Se sette città greche si contesero, nella notte dei tempi, la «saggia radice» di Omero, cioè i natali del poeta per antonomasia del mondo antico, tre città russe, nel nuovo corso postcomunista, si contendono l'onore di ospitare le sepolture dei Romanov: Ekaterinburg, teatro della loro morte, nonché san Pietroburgo e Mosca, le due grandi capitali della nazione russa. Non basta. A complicare la partita ci si è messa anche la Chiesa ortodossa, tra le cui file sono nate delle divisioni tra quanti addirittura vorrebbero canonizzare l'ultimo zar, e con lui la moglie, il figlio e la figlia, e chi invece ritiene che, per come si è comportato Nicola II, parlare di canonizzazione è davvero eccessivo.

Salito al trono il 14 maggio 1896 con la consorte Alice di Assia, Nicola II persegui una politica sostanzialmente conservatrice, che ebbe come conseguenza lo sviluppo organizzativo dei partiti socialisti e la crescente opposizione dei contadini. Nel gennaio del 1905, a Pietroburgo, molti popolari dinanzi al Palazzo d'Inverno furono soffocati nel sangue. Lo zar fece alcune concessioni, ma talmente esigue che il malcontento aumentò, sfociando in nuovi disordini da giugno ad ottobre. Per placare le acque, Nicola II annunciò delle riforme e l'istituzione della Duma, cioè di un parlamento. Ma questo organismo funzionò poco e male rispetto alle aspettative, divenendo uno degli strumenti della politica conservatrice. Lo scoppio della guerra mondiale, nel 1914, non mise la sordina ai conflitti sociali. Anzi, le sconfitte militari accelerarono il costituirsi di un blocco di opposizione, verso cui Nicola II, influenzato dalla moglie e dal monaco Rasputin, assunse un atteggiamento intransigente. Si arrivava così alla rivoluzione del febbraio 1917; a marzo lo zar abdicava. Trasportato con la famiglia a Tobolsk, Nicola II venne ucciso il 17 luglio 1918.

In un'intervista al quotidiano vaticano l'ex presidente dell'Urss rende omaggio al grande sindaco di Firenze Gorbaciov: «Mi ha ispirato la visione di La Pira»

Una pagina dell'«Osservatore romano» dedicata all'uomo del dialogo scomparso venti anni fa. E sul tema un testimone d'eccezione.

Nel suo impegno per la pace e per gettare ponti tra i popoli al fine di contribuire a superare barriere e divisioni, Giorgio La Pira è stato «non solo un continuatore della grande tradizione umanistica fiorentina ed italiana» ma «ha dato il suo originale contributo allo sviluppo di questa tradizione». Lo afferma Mikhail Gorbaciov in una intervista a «L'Osservatore Romano», che al ricordo di Giorgio La Pira dedica una pagina a vent'anni dalla morte.

Gorbaciov ricorda il primo viaggio compiuto a Mosca nel 1959 da Giorgio La Pira in piena guerra fredda, dopo che, fin dal 1951 aveva scritto a Stalin senza avere risposta. Ma, in occasione del Congresso dei sindaci delle grandi città, da lui promosso a Firenze nel 1955 come tentativo per attenuare una contrapposizione tra blocchi che faceva pensare ad una guerra atomica, La Pira conobbe il sindaco di Mosca, Jasnov, che vi prese parte. Fu la svolta perché si stabilì un rapporto tra il Comune di Firenze, realtà aperta al dia-

logo rispetto alle chiusure del governo nazionale a guida dc, e l'ambasciatore sovietico in Italia, Bogomolov. Fu allora che La Pira avviò, un anno dopo, nel clima della destalinizzazione, una corrispondenza con Nikita Krusciov e nel 1963 si recò nuovamente a Mosca anche per porre il problema di un rapporto tra Urss e S. Sede, dato che alla guida della Chiesa universale c'era Giovanni XXIII che, con l'enciclica «Pacem in terris» e con la convocazione del Concilio, aveva aperto nuove prospettive al dialogo.

Nell'intervista, Gorbaciov ricorda, quindi, «le battaglie di La Pira contro la guerra nucleare, in difesa dell'umanità e del suo patrimonio». Ma, soprattutto, gli riconosce il merito di aver «intuito», guardando «allo sviluppo della scienza e della tecnica ed all'unità sempre più stretta del mondo», che «queste nuove possibilità, se non vengono messe a frutto in modo corretto, possono essere la causa di tanta miseria e di tante sofferenze». Un mo-

nito tuttora valido. Infatti - osserva Gorbaciov - «se queste possibilità non vengono neanche oggi usate per il bene dell'uomo, il mondo dovrà affrontare tempi difficili». Perciò - prosegue Gorbaciov - La Pira ha messo «in giusto risalto il ruolo dei politici e della politica, e la loro grande responsabilità». Ed aggiunge: «È difficile, oggi, sottovalutare questo insegnamento di La Pira ed il monito che ci ha fatto alcuni decenni fa. Oggi le cose da lui dette non hanno perduto niente della loro attualità». Dovendo, perciò, dare un giudizio su quel singolare e, forse, irripetibile personaggio che fu Giorgio La Pira - in cui si intrecciavano la vocazione del missionario di pace e del profeta consentendosi di citare Isaia e Gesù parlando con i potenti del Cremlino e della Casa Bianca - Gorbaciov dice che egli fu «non solo un grande pensatore cristiano, ma anche un grande politico». Infatti, dalla consultazione del «carteggio» intercorso tra lui e Krusciov e dai suoi discorsi, privati e pubblici, fatti

con gli esponenti del Cremlino risulta che, in anni non sospetti, La Pira sosteneva «l'insostenibilità della divisione e contrapposizione del mondo tra Oriente ed Occidente», per cui riteneva indispensabile lottare per «abbattere muri e i ponti». Dunque, per Gorbaciov, «La Pira è stato un anticipatore». Ed aggiunge ancora: «Peccato che non abbia vissuto fino all'abbattimento del muro». Si deve, oggi, riconoscere - prosegue l'uomo della perestrojka - che «La Pira ha innescato processi notevoli che poi hanno preparato il crollo dei muri». Fa capire che, riflettendo proprio su quelle idee, decise (a sorpresa anche di alcuni esponenti del Cremlino del tempo) di incontrare il Papa il 1 dicembre 1989. E, ancora a sorpresa, aggiunse, al discorso di risposta al benvenuto dagli italiani da Giovanni Paolo II nel Palazzo, di invitarlo a Mosca. Invito non ripetuto da Boris Eltsin quando questi si recò in Vaticano qualche anno dopo.

Facendo, quindi, proprie le idee di La Pira, Gorbaciov si fa promotore, dalle colonne di «L'Osservatore Romano», di «legami di fiducia e di reciproca comprensione tra i due «polmoni» del mondo cristiano», vale a dire tra la Chiesa ortodossa russa e la S. Sede, rilanciando, indirettamente, l'incontro tra il Patriarca Alessio II di Mosca e Giovanni Paolo II, fallito nel giugno scorso per sopravvenuti contrasti in seno al Santo Sinodo. Sottolinea, anzi, che «la pacifica collaborazione tra correnti religiose in Europa, accanto al consolidamento delle relazioni internazionali» può favorire la costruzione di «un'Europa che sia veramente nuova, laboriosa e pacifica». Così, a vent'anni dalla morte, l'uomo mal compreso dalla Dc in cui militava, dopo essere stato definito da Giovanni Paolo II «anticipatore del dialogo con le diverse religioni e realtà del mondo», ha ora anche l'elogio di Gorbaciov.

Alceste Santini



L'UNITA' VACANZE

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
Visto consolare lire 60.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR
(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.570.000
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tuléar) - Ifaty (Tuléar) - Antananarivo/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.